

**Mary Wollstonecraft
(1759-1797)**

Della prima pensatrice che inaugura in epoca moderna il pensiero femminista riportiamo alcuni brani della sua opera A Vindication of the Rights of Woman del 1792. Il libro è rivolto alle donne colte di classe media, quelle che per l'autrice sono più vicine allo «stato naturale». Più lontane da questo stato sono le donne delle classi aristocratiche, impegnate nel perpetuare l'immagine della donna che pensa soltanto a piacere all'uomo, e quelle delle classi lavoratrici, la cui oppressione impedisce di elevarsi a una condizione che permetta l'acquisizione di diritti. L'autrice giudica queste ultime come donne da ammirare sul piano morale per quello che riescono a fare per i figli e la famiglia. Wollstonecraft critica a fondo Rousseau per le sue idee sull'educazione della donna, considerata inferiore all'uomo, e rivendica la parità di condizioni fra i sessi per quel che riguarda le capacità razionali, morali e conoscitive. Da qui la rivendicazione della parità dei diritti che consentano alle donne un'educazione tale da consentire loro di contribuire in maniera pari all'uomo al progresso della civiltà e in maniera superiore all'uomo alla moralizzazione della società.

I brani sono tratti dalla trad. ital., I diritti delle donne, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 126-127, 137, 265-277.

Le donne si trovano dovunque a vivere in questa deplorabile condizione: per difendere la loro innocenza, eufemismo per ignoranza, le si tiene ben lontane dalla verità e si impone loro un carattere artificioso, prima ancora che le loro facoltà intellettive si siano fortificate.

Fin dall'infanzia si insegna loro che la bellezza è lo scettro della donna e la mente quindi si modella sul corpo e si aggira nella sua gabbia dorata, contenta di adorarne la prigioniera. Gli uomini possono scegliere attività e occupazioni diverse che li tengono impegnati e concorrono inoltre a dare un carattere alla mente in formazione. Le donne, invece, costrette come sono ad occuparsi di una cosa sola e a concentrarsi costantemente sulla parte più insignificante di se stesse, raramente riescono a guardare al di là del successo di un'ora. Ma se il loro intelletto si emancipasse dalla schiavitù a cui le hanno ridotte l'orgoglio e la sensualità degli uomini, insieme al loro miope desiderio di potere immediato, simile a quello di dominio da parte dei tiranni, allora ci dovremmo sorprendere delle loro debolezze. È vero, le donne che ottengono il potere per vie traverse, praticando o favorendo il vizio, perdono evidentemente diritto al posto che

assegnerebbe loro la ragione e diventano o schiave abiette o tiranne capricciose. Nel momento in cui acquisiscono quel potere, perdono ogni semplicità e dignità mentale, e agiscono come si vedono agire gli uomini che sono saliti al potere con gli stessi mezzi.

È giunto quindi il momento per una rivoluzione nel comportamento delle donne, è il momento di restituire loro la dignità perduta, e di fare in modo che esse, in quanto parte dell'umana specie, si adoprino a trasformare il mondo, iniziando da se stesse.

Per diventare rispettabili è necessario l'esercizio dell'intelligenza, che è elemento essenziale per l'indipendenza del carattere: intendo dire in forma esplicita che esse devono chinarsi solo all'autorità della ragione, non più *modeste* schiave dell'opinione.

Nei gradi più alti è raro che si incontri un uomo di capacità superiori o addirittura di cognizioni medie, e la ragione mi sembra essere chiara: la condizione in cui quell'uomo si è trovato alla nascita era contro natura. Il carattere umano si è sempre formato nelle attività che l'individuo o la classe perseguono: è la necessità che affina le facoltà intellettive, ma se non c'è questo, esse rimangono intorpidite. L'argomentazione può estendersi alle donne: raramente si occupano di faccende serie e la ricerca del piacere conferisce una nota di futilità al loro carattere, la stessa che toglie ogni interesse alla compagnia dei «grandi». In tutti e due i casi, una causa simile provoca una mancanza di stabilità che porta ad una fuga dal proprio io verso piaceri vistosi e passioni artificiali, fino a che il trionfo della vanità non esclude ogni senso di socialità e diventi sempre più difficile individuare persino le caratteristiche dell'umanità. Ecco i benefici dei governi civili nella loro organizzazione attuale: il benessere e la frivolezza femminile, prodotti dalla stessa causa, tendono nella stessa misura a degradare l'umanità. Ma se si permettesse alle donne di essere creature razionali, le si inciterebbe ad acquisire virtù che possono chiamare proprie; perché, come può rendere nobile un essere razionale qualcosa che non si ottiene con i *propri sforzi*?

La natura ha saggiamente connesso ai doveri gli affetti per alleviare la fatica, e dare agli esercizi della ragione quel vigore che solo il cuore può dare. Ma gli effetti assunti semplicemente in quanto segni distintivi di un certo carattere, quando non se ne adempiano i doveri, costituiscono uno dei vuoti complimenti che il vizio e la follia sono costretti a tributare alla virtù e alla natura reale delle cose.

A illustrare la mia opinione, mi è necessario soltanto osservare che quando una donna viene ammirata per la bellezza, e tollera di lasciarsi inebriare dall'ammirazione che riceve a tal punto da trascurare l'adempimento del dovere indispensabile di madre, ella pecca contro se stessa, trascurando di coltivare un affetto che tenderebbe nella stessa misura a renderla utile e felice. La vera felicità (intendo

tutto l'appagamento e la soddisfazione virtuosa che si può afferrare in questo stato imperfetto) deve nascere da affetti ben regolati; e ogni affetto include un dovere. Gli uomini non si accorgono dell'infelicità che provocano, e della debolezza viziosa che alimentano, solo incitando le donne a rendersi piacevoli: non considerano che in tal modo essi, sacrificando il conforto e la rispettabilità della vita della donna a voluttuose nozioni di bellezza, pongono in contrasto doveri naturali e doveri artificiali, quando in natura quei doveri sono tutti in armonia.

Stanca dello spettacolo di grandiosità insipida e delle cerimonie servili che prendevano il posto degli affetti domestici con pompa ingombrante, mi sono volta ad altre scene per confortare lo sguardo posandolo su quelle verdi e riposanti sparse ovunque dalla natura. Ho quindi osservato con piacere una donna allevare i figli e compiere i doveri della propria posizione, forse semplicemente con una cameriera che le togliesse di mano la parte servile delle faccende domestiche. L'ho vista preparare se stessa e i figli, con l'unico lusso della pulizia, a ricevere il marito che, tornando stanco a casa la sera, trovava bambini sorridenti e un focolare pulito. Il mio cuore ha indugiato in mezzo a quel gruppo, e ha perfino pulsato di un'emozione di simpatia quando il fruscio di un ben noto passo ha suscitato un piacevole tumulto.

Mentre la mia benevolenza si è appagata nella contemplazione di questo quadro innocente, ho pensato che una coppia di questo genere, nella stessa misura necessari e indipendenti l'uno dall'altro, perché ognuno adempiva ai rispettivi doveri della propria posizione, possedeva tutto ciò che la vita poteva dare. Ben al di sopra dell'abietta povertà per non essere obbligati a soppesare le conseguenze di ogni centesimo da spendere, e disponendo di quel tanto che impedisce di seguire un rigido sistema di economia che limiti sia il cuore che la mente, io dichiaro – così ordinarie sono le mie concezioni – che non ho idea di che cosa manchi per fare di questa la situazione più felice come pure la più rispettabile del mondo, se non il gusto della letteratura, che dia un po' di varietà e interesse alla conversazione mondana, e un po' di denaro superfluo per darlo ai bisognosi e comprare libri.

Le donne, insieme agli uomini, sono rese deboli e amanti del lusso dai piaceri rilassanti che il benessere procura; ma in aggiunta a questo, sono rese schiave della propria persona, e devono renderla attraente in modo che l'uomo presti loro la sua ragione per guidarne bene i passi malsicuri. Oppure, se sono ambiziose, devono governare i loro tiranni attraverso espedienti sinistri, perché senza diritti non possono esserci doveri che obbligano. Le leggi relative alla donna, che intendo discutere in una prossima sezione, sanciscono un

assurdo insieme di marito e moglie; e poi, con un facile passaggio in cui si considera solo lui responsabile, la si riduce a una nullità. L'essere che compie i doveri della propria posizione è indipendente; e, parlando delle donne in genere, il loro primo dovere è verso se stesse in quanto creature razionali, e il successivo, per importanza, in quanto cittadine, è quello, che ne include tanti, di madre. Nella vita, quindi, il grado, che permette loro di esimersi dall'adempimento di questo dovere, necessariamente le degrada, riducendole a semplici bambole.

Io vorrei quindi convincere volentieri gli uomini ragionevoli dell'importanza di alcune mie osservazioni; e persuaderli a considerare spassionatamente l'intero tenore delle mie osservazioni. Faccio appello al loro intelletto; e, in qualità di loro simile, rivendico, in nome di tutte quelle del mio sesso, un qualche interessamento presso il loro cuore. Io li supplico di aiutare ad emancipare la loro compagna, di fare di lei la loro *collaboratrice*.

Se gli uomini spezzassero solo per generosità le nostre catene, e si contentassero dell'amicizia razionale invece dell'obbedienza servile, troverebbero in noi figlie più rispettose, sorelle più affettuose, mogli più fedeli, madri più ragionevoli: in una parola, cittadine migliori. Noi quindi li ameremmo con vero affetto, perché impareremmo a rispettare noi stesse; e la pace di mente di un uomo degno non sarebbe interrotta dalla frivola vanità di sua moglie, né i bambini mandati a rifugiarsi nel petto di un'estranea, per non aver trovato posto in quello della mamma.